

Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven



Capitolo XVI



~Lazzaro giaceva su un letto di tela di sacco imbottita di fieno; eppure la sua testa era altrove—nella sua

Un insieme di sogni familiare ma sconfinato. Ed era ben consapevole che, se un sogno si fosse trasformato in un incubo, avrebbe potuto facilmente scuotersi abbastanza da evocare un paesaggio onirico più gradevole. Tuttavia, forse, in una strana svolta percettiva, Lazzaro comprese che l'unico incubo da cui svegliarsi era la realtà della sua reclusione dietro una rozza porta. Con ciò, sprofondò ancora più profondamente nel suo sogno. Dopotutto, sedeva da solo, in cima a una collina erbosa, ascoltando il canto degli uccelli e crogiolandosi al calore di un sole estivo.

Un verde brillante su uno sfondo blu intenso : le dolci colline e l'immensità del cielo si estendevano a perdita d'occhio. Solo allora, guardandosi intorno, scorse il castello, arroccato sulla collina proprio alle sue spalle. La struttura, stretta e larga, si ergeva imponente verso il cielo, irrompendo nell'orizzonte verde e blu con una brillante sfumatura di bianco. Le molteplici sfaccettature delle sue mura sfalsate e terrazzate sembravano completamente lisce, prive di finestre e porte. Si alzò in piedi e si diresse verso il castello, voltandosi indietro una sola volta, come se, per caso, potesse scorgere il proprio corpo, ancora addormentato in un giaciglio di fieno, mentre si allontanava.

Avvicinandosi al lato stretto dell'edificio, scoprì un'unica porta bianca, appena percettibile attraverso una fessura ombrosa che correva lungo il perimetro del suo telaio. Lazzaro aprì la porta rivelando un corridoio buio che conduceva all'interno. Come quelli del Benion dell'Abbazia

Tunnel, le sue pareti di pietra erano grigie come catacombe e luccicanti di umidità; e lo stesso dolce odore di decomposizione aleggiava nell'aria umida. La curiosità lo punse; e si intrufolò fuori con le pupille sempre più dilatate, seguendo le curve e i tornanti del corridoio buio. I suoi piedi erano come ghiaccio contro le lastre umide del corridoio. Mentre girava un altro angolo, si bloccò e drizzò le orecchie verso urla lontane ed echeggianti. Davanti a lui, una sezione illuminata. Le bandiere lo chiamavano con un tenue bagliore.

Per Lazzaro era tutto un sogno: seguì la luce e scoprì un ingresso. Sbirciò dietro l'angolo e vide una grande stanza piena di gente. Entrò, senza attirare l'attenzione con il suo arrivo, mentre valutava l'ambiente circostante: era come se la sua presenza non avesse alcuna importanza per ciò che accadeva nella stanza. Osservò l'ambiente circostante: soldati seminudi con spade a due mani allineati lungo le pareti illuminate dalle torce; e davanti a lui, un uomo vestito con una tunica e completamente incappucciato stava in piedi dietro un tavolo simile a un altare, tenendo in mano un lungo bastone da passeggio accanto a lui. Lazzaro capì subito che si trattava di una specie di sacerdote. Lazzaro cercò sottili tratti che potessero rivelare la forma del suo viso, ma trovò solo un'ombra nera sotto il cappuccio. Tuttavia, la superficie del tavolo di pietra era chiaramente visibile, con la sua faccia bruciata e annerita, forse a rivelare la precedente presenza di frequenti incendi. Era nero, persino più nero della massa di intagli ricoperti di fuliggine che un tempo adornavano le pareti delle catacombe dell'abbazia. Guardò dietro l'altare, verso un uomo che apparve improvvisamente accanto al sacerdote, mostrandosi come un individuo grande, nudo e trasandato, che fissava intensamente Lazzaro.

«Fatelo venire qui!» gridò il prete verso l'ingresso.

L'Eljo si voltò di scatto e scoprì due soldati che avanzavano frettolosamente trascinando nella stanza un prigioniero emaciato e nudo. Lazzaro fece un passo indietro e inclinò la testa, cercando di cogliere un significato dietro la continua angoscia dell'uomo sudato. Ed era selvaggio, con i suoi rapitori; scalciava e soffiava, schiumava dalle labbra, roteava gli occhi e lanciava la sua testa ossuta e senza capelli. I due soldati fermarono l'uomo al centro della stanza, lo costrinsero a inginocchiarsi e gli allargarono le braccia, costringendolo a mettersi in posizione.

«Bisogna sistemarlo», esclamò il prete senza volto, battendo il bastone sul pavimento di pietra.

«Fatto bene?» chiese Lazzaro.

Il prete si voltò e gli disse: «Bisogna curarlo».

Lazzaro guardò l'uomo trasandato accanto al sacerdote, che si limitò ad annuire, tenendolo d'occhio con sguardo gelido. Lazzaro si voltò e si chiese ad alta voce: "Riparato?". Ma prima che potesse incrociare lo sguardo dell'uomo selvaggio, un soldato robusto brandì una spada a due mani e gli mozzò la testa, facendola rotolare sul pavimento accanto a Lazzaro. Balzò indietro, spostando lo sguardo tra la testa solitaria e il torso inerte, che i due soldati tenevano ancora saldamente fermo.

Immediatamente, due nani obesi, completamente vestiti di pelli di animali, entrarono nella stanza. Uno portava un coltello da intaglio ricurvo, l'altro un martello da muratore e un lungo chiodo di ferro. Il nano con il coltello si precipitò verso il cadavere e intagliò delle fette di carne dal moncone del collo, smussando il taglio angolare della spada. L'altro ometto raccolse la testa del morto e la portò verso la parte posteriore del torso.

Allora i due nani lavorarono come uno solo; il primo si piegò in avanti e si puntellò con le mani sulle ginocchia, permettendo al secondo di salirgli sulla schiena, con la testa e il martello ancora in mano. Il nano in alto appoggiò la testa al torso, le aprì la bocca e le conficcò il chiodo di ferro nella lingua, fissandola saldamente al corpo. E con la stessa rapidità con cui erano apparsi, i due nani lasciarono la stanza.

Stordito, Lazzaro si voltò dall'orrore e interrogò il sacerdote.

"Perché?"

Al che il sacerdote rispose con calma: "Era un diavolo; era corrotto, eppure ora è guarito".

«Riparato? No, è rotto!» urlò Lazzaro; «È morto!»

«Non è più tormentato dalle sue passioni sfrenate», spiegò il sacerdote. «È in pace con se stesso. Ora è guarito».

“Ha la testa girata al contrario! Come si fa a raddrizzarla?”

Per un istante, il sacerdote senza volto fissò Lazzaro. Poi annuì sotto il cappuccio prima di rivolgersi a lui: «Vedo che anche tu sei preda di una passione selvaggia, altrettanto spezzato». Indicò Lazzaro e si rivolse ai soldati: «Curate anche lui».

Un grosso soldato con una spada a due mani macchiata di sangue gli si avvicinò mentre Lazzaro indietreggiava lentamente, balbettando: «No, sono già a posto. Cioè, non sono ...»

Lazzaro si voltò e fuggì dalla stanza, percorrendo a rotta di collo il corridoio nero da cui era venuto, quando scoprì improvvisamente che le torsioni e i meandri un tempo familiari del corridoio erano ora cambiati. E ad ogni angolo arrotondato, ad ogni passaggio diramato, si diramavano altre arterie, come se il corridoio esplodesse in una rete di tunnel che, nel loro insieme, formavano un labirinto nero apparentemente inespugnabile. E ogni nuovo passaggio sembrava includere ancora più scale di quello precedente, come se ogni direzione lo conducesse solo più in alto e più in profondità nel grande castello bianco. E proprio mentre ricordava i passi frettolosi e le grida dei soldati, mentre veniva inseguito attraverso le catacombe de
Ora sentiva di nuovo i suoni simili di guardie che lo inseguivano. In cuor suo, però, sapeva di stare solo sognando, poiché il suo corpo era altrove, lontano da lui, sigillato dietro una porta grezza, in un silenzio di morte, e giaceva immobile come forse un cadavere nella cripta di Baston.

Tuttavia, Lazzaro girò velocemente un altro angolo per scoprire una porta grezza, rinforzata con cinghie di ferro, attraverso la quale scivolò rapidamente e si chiuse dentro, anche se una schiera di I soldati gli passarono accanto in massa, i loro passi che si perdevano in lontananza. Lazzaro si appoggiò alla porta e sospirò.

«Non devi stare qui dentro», sussurrò una voce ansimante alle sue spalle.

Un Lazzaro spaventato si voltò rapidamente. Davanti a lui, nella piccola stanza chiusa e ingombro, un L'uomo giaceva in un letto a baldacchino con un lenzuolo tirato sopra di lui, lasciando scoperta solo la testa. E sotto Alla luce di una lampada a olio vicina, Lazzaro riconobbe i tratti familiari del volto dell'uomo .

“Come puoi essere qui dentro e laggiù nello stesso momento?” chiese Lazzaro, indicando la direzione da cui proveniva.

«Oh, no, non sono stato io. Ci somigliamo molto l'uno all'altro», rivelò l'uomo con voce malaticcia e roca. «È il mio malvagio fratello, quello che hai visto in piedi accanto al prete. E ti ucciderà quando ti troverà. Non è sicuro qui dentro. Verrà; viene sempre qui dentro». Fu colto da un attacco di tosse, ruttando mentre gemeva, e si strinse ancora di più il lenzuolo contro il collo, come se fosse improvvisamente assalito da un gelo profondo.

«Che ti succede?» chiese Lazzaro, facendosi avanti.

«Siete gentile, giovanotto. Ora sto meglio, meglio di prima. Tuttavia, dovete andarvene, altrimenti verrà a prendervi come ha fatto con me.»

Lazzaro si voltò verso la porta con l'intenzione di andarsene quando udì il rumore sempre più forte di passi pesanti, e forse gli stessi rumori dei soldati che era riuscito a sfuggire una volta. Si avvicinò all'uomo mentre questi scrutava la stanza. "C'è un'altra via d'uscita da qui?"

«Devi nasconderti», rispose l'uomo; «Sta venendo a prenderci!» Si girò verso il lato opposto del letto e si mise seduto, la schiena pallida rivolta verso Lazzaro mentre si voltava a guardarlo e lo rimproverava. «Non dovresti essere qui, a svegliarmi dal mio riposo! Eppure, eccoti qui!»

Grida dall'esterno; la porta tremava, come colpita da pugni.

«E ora devo nasconderti da lui! Vieni!» esclamò, alzandosi in piedi e voltandosi.

E quando l'uomo nudo si trovò di fronte a Lazzaro, Eljo sentì come se le sue viscere si sciogliessero; poiché l'intero torso dell'uomo era completamente cavo e sventrato. dei suoi organi: lo spazio vuoto rivelava solo un utero striato e spalancato di tessuto rosso che luccicava alla luce della lampada della stanza . L'uomo vuoto si aggirava furiosamente intorno al letto e indicava all'interno della sua cavità. "Sbrigati! Devi nasconderti!"

Lazzaro si allontanò da lui, mentre la porta continuava a sbattere. "Lì dentro?" No; mostrami altrove."

“Non c’è altrove! Ora, entrate, e io vi salverò da lui!”

Era come se le assi della porta tremassero al fragore del passo di un intero esercito; e

Lazzaro cedette, facendosi scivolare completamente nella cavità calda e umida dell'uomo.

Una volta dentro, Lazzaro sarebbe potuto apparire come un marsupiale nel marsupio della madre, con lui che sbirciava fuori dal guscio. Ora con Lazzaro, l'uomo, che appariva già incinta, si voltò e si diresse verso la parete di fondo della stanza, avvicinandosi a un'unica finestra aperta che offriva una vista del cielo notturno.

«Ma non ho visto nessuna finestra sul muro», osservò Lazzaro. «E la luce del giorno non c'è più? Com'è possibile?»

«Taci», lo rimproverò l'uomo sottovoce, «non ci scopra! Ci nasconderemo fuori dalla finestra e lui potrebbe far finta che la stanza sia vuota». E mentre l'uomo si sporgeva a cavalcioni sul davanzale della finestra, Lazzaro scorse il terreno, che gli sembrò altrettanto lontano quanto l'intera altezza dei numerosi gradini.

che era già salito prima di trovare la stanza vuota dell'uomo. «Ci impiccheremo per non essere visti. Non troverà nessuno dentro e continuerà la sua ricerca altrove», aggiunse l'uomo, lasciandosi cadere penzolando contro il muro esterno del castello, con solo le dita a sorreggersi per non precipitare.

«Altrove?» chiese Lazzaro, spostandosi, solo per sentire le sue ali completamente incastrate tra le costole dell'uomo.

«Silenzio! *Silenzio!*» sibilò l'uomo, quando il rumore di una porta che sbatteva annunciò l'ingresso riuscito del fratello malvagio.

Lazzaro trattenne il respiro, sentendo le parole urlanti del gemello malvagio dell'uomo buono, che diceva: "Arrestatelo; niente spade! Voglio quel ragazzo spezzato, illeso!" —che, per lui, era la voce stessa dell'uomo chiamato Capitano Bourne.

Sentendo il caos provenire da fuori dalla finestra, a Lazzaro potrebbe essere sembrato che i soldati avessero saccheggiato ogni angolo della stanza. Poi seguì un nuovo silenzio, a suggerire che forse la squadra di ricerca si era allontanata.

Improvvisamente, la voce minacciosa del Capitano Bourne, proveniente dall'alto, gridò:

"Allora, eccoti qui, con Giona nella pancia."

"Non devi! Ti prego, fratello! Aiutami a entrare dalla finestra! Non riesco a tenere entrambi noi!"

«È giunto il momento, fratello. Non sei a posto, c'è qualcosa che non va in te.»

“Aiuto! Sto cadendo—”

Lazzaro allungò un braccio fuori dal corpo cavo dell'uomo, tentando di afferrare la sporgenza, mentre questa gli sfuggiva di mano. Precipitò verso terra, ancora intrappolato all'interno di una gabbia di costole.

CRASH! Colpì il terreno con una forza tale da togliergli persino il fiato; tuttavia, strisciò fuori dal guscio rotto dell'uomo, cercando di risvegliarlo. "Dobbiamo

Fuggite! Affrettatevi!" Eppure, il buon uomo era morto. Lazzaro si fermò a considerare il terribile. Gli avvenimenti sembravano solo gli inizi di un brutto sogno, e forse avrebbe potuto sfuggire a quel momento svegliandosi, in qualche modo.

"GRRR!" Lazzaro si voltò e vide un grosso cane rosso accanto a sé, che si rincorreva la coda. Si alzò lentamente e la bestia trasandata si fermò improvvisamente e si voltò, come per accorgersi di lui all'improvviso. Poi si mosse furtivamente e si fermò. Sotto la luce delle stelle, Lazzaro vide i suoi lineamenti malaticci: gli occhi lacrimavano; la bocca schiumava; le zampe barcollavano e il pelo cremisi appariva unto e arruffato. Era come la Morte a quattro zampe, che si rifiutava di accettare se stessa. La bestia implorò Lazzaro, fuori di sé, mostrando zanne spezzate e marce: "Gentile signore, devo baciarla sul collo. La prego, la prego, mi aiuti a stare bene."

«Io... perdonami; io... non posso», mormorò Lazzaro, indietreggiando mentre si allontanava dal cane, evidentemente morente. Si guardò intorno e scoprì di trovarsi su una collina solitaria, senza traccia di un castello bianco. E non c'erano alberi; nulla era visibile, se non un paesaggio di colline ondulate apparentemente infinite che si estendevano sotto un immenso cielo nero, e la bestia malaticcia davanti a lui.

«Ma devi», insistette l'animale dalla sua mente. Zoppicando, si avvicinò a loro, mostrando altri dei suoi denti marci. «Richiedo solo un bacio.»

Devi avere fiducia in me; sarò gentile.

Lazzaro scosse la testa. «No, non posso. C'è qualcosa che non va in te... e in quello che mi chiedi.»

“Non è niente che non va. Un bacio e sarò guarita.”

«E che ne sarà di me, dopo?» chiese Lazzaro, indietreggiando rapidamente.

La bestia lo seguì trotterellando, pensando ad alta voce: "Per favore, mi presti il lato del suo collo per un semplice bacio, gentile signore."

Lazzaro si voltò e fuggì via. Balzò in aria e spiegò le ali, puntando verso il cielo serale.

Il cane della morte lo seguì; non si mise a correre, ma continuò a trotterellare vicino a lui, ripetendo mentalmente le parole: "Il suo collo, signore?"

Lazzaro sbatté le ali e non prese quota. Più e più volte, saltò avanti, si dimenò le sue ali, e tornò in piedi, apparendo lui stesso molto simile a un uccello con le ali tarpate, che tentava di volare. A Lazzaro sembrò che l'aria avesse perso la sua tensione, rendendo le sue ali incapaci di sollevarsi in modo significativo. E si voltò furtivamente per vedere il cane continuava a seguirlo; tuttavia, la bestia ora trotterellava eretta sulle zampe posteriori, camminando in posizione eretta.

“Il suo collo, signore?!”

Lazzaro ritirò le ali e si lanciò in una corsa sfrenata. Attraverso le colline, fuggì dalla bestia grottesca, ma non guadagnò terreno: era come se l'aria si fosse trasformata in gel; o come se stesse attraversando l'acqua. Non trovò un luogo discreto dove nascondersi né un sentiero agevole da seguire, poiché la terra si estendeva all'infinito, irregolare e in ogni direzione. E per lui, L'idea più inquietante di tutte era che non stesse sognando, che non potesse semplicemente svegliarsi da quel momento che, sotto ogni aspetto, sembrava un incubo implacabile.

Di nuovo, si voltò e scoprì che il cane in posizione eretta si era trasformato nel prete incappucciato che ricordava dal castello bianco.

«Il suo collo, signore?» gridò il prete, inseguendolo con il suo lungo bastone da passeggio. «Riparalo Me!»

«No!» sputò Lazzaro. «Lasciami stare!»

«No!» ripeté l'uomo incappucciato. «Aggiustami!»

Ancora in cammino, Lazzaro vide l'uomo togliersi il cappuccio per rivelare il volto familiare, che apparteneva anche ai fratelli gemelli, ora che erano in tre.

Si spinse in avanti, piegandosi contro il vento, che era come acqua, finché le sue mani non furono quasi a terra. Poi afferrò l'erba e si tirò avanti mentre correva, usando le braccia come altre due gambe. Ad ogni nuova spinta delle gambe, graffiava il terreno con le dita, trascinando la terra sempre più velocemente sotto di sé. Di nuovo Si voltò indietro e si accorse della crescente distanza che lo separava dal prete. Poi si lanciò in avanti, piantandosi saldamente a quattro zampe, per galoppare sulle colline e aprirsi un varco, mentre assisteva a un brusco cambiamento nei suoi lineamenti: un lungo muso gli spuntò davanti agli occhi. E come un cane selvatico, volò controvento.

BUM-CRASH! Lazzaro balzò giù dal letto mentre torce e soldati armati riempivano la stanza e lo circondavano. E in un evento apparentemente vago e travolgente, Lazzaro si ritrovò legato e portato via velocemente dalla stanza. Gli uomini lo trascinarono attraverso un corridoio, che conduceva più lontano dalla porta della fossa e verso il cuore del castello.

File di soldati pronti fiancheggiavano il suo cammino attraverso il passaggio ininterrotto, su per una scala a chiocciola e in un corridoio più ampio al secondo livello. Le sue scorte condussero Lazzaro attraverso un ingresso ad arco. Durante il tragitto, l'odore combinato di fieno, sudore, urina e sangue si fece più distinto; e Lazzaro arricciò il suo naso elfico.

Alla fine, vide le mura cedere e rivelare un vasto recinto: una grande sala con mura imponenti e un soffitto a volta. Gli uomini lo condussero al centro della sala e

gli ordinarono di rimanere lì, mentre si univano ai loro compagni soldati, che stavano in piedi contro le mura perimetrali. E l'ingresso di Lazzaro diede inizio a una serie di sussurri e ansimi che si propagarono per tutta la sala, i molti rumori che si fondevano in un unico suono che avrebbe potuto assomigliare al sibilo incessante di un mostruoso serpente. Lazzaro esaminò la grande sala e le sue masse radunate.

Alla sua sinistra, donne sconvolte e bambini terrorizzati si stringevano l'uno all'altro davanti a una serie di archi. In loro compagnia, scorse il volto familiare del cameriere, venuto a servirlo, ma che lui congedò con della carne. Non vide, però, la lavandaia né le sue tre ancelle. E oltre i servi e i bambini, notò una fila di soldati che si sporgevano per vederlo meglio.

Davanti a lui, una piattaforma rialzata simile a un palcoscenico si estendeva dalla parete, sulla quale sedevano e stavano in piedi, disposti come in un coro, diverse file di uomini. Alcuni erano cavalieri, in alta uniforme, altri indossavano le vesti dignitose; tuttavia, la maggior parte era vestita in modo modesto. Davanti a loro, sulla piattaforma, si ergeva un lungo tavolo dalle molte gambe. Una tovaglia lacera e sgualcita copriva un terzo del piano, con la parte in eccesso che si riversava sulle lastre di pietra. Macchie e striature marroni macchiavano la tovaglia, segni di sangue schizzato dalle spade. La parte scoperta del piano del tavolo era ingombro di elmi, lame e altri oggetti vari.

Alla destra del capotavola sedeva un uomo su una sedia riccamente intagliata e parzialmente rotta, con le gambe incrociate, i piedi sollevati e gli stivali insanguinati appoggiati sul tavolo. Per Lazzaro, la sua presenza imponente e lo sguardo penetrante suggerivano l'identità dell'assoluto **autorità: era l'unico uomo seduto al tavolo. L'uomo era di notevole statura,** Con gli occhi distanziati, le guance larghe e una folta barba. Le sue spesse ciocche di capelli gli aderivano alla testa, come compresse dal sudore di un elmetto. Portava una benda sul braccio destro e nella mano sana stringeva una pergamena. Nel complesso, il suo atteggiamento e la sua postura erano quelli di un uomo turbato, con i pensieri interrotti da un'improvvisa distrazione.

Alla sua destra, file di balestrieri pronti si allineavano di fronte a massicce colonne di legno equidistanti che costeggiavano un alto muro. Un grande ingresso si trovava al centro del muro; e il suo stipite e le doppie porte rinforzate con cinghie di ferro erano ammaccate e incurvate. Le porte erano chiuse in modo irregolare, offrendo a Lazzaro uno scorcio del cielo notturno; e scorse la cima la curva di una luna crescente che lo osservava da sopra la sommità di un muro di cinta. «Mai il cielo mi era sembrato così vicino e al tempo stesso così distante», concluse.

Si guardò alle spalle, verso l'ingresso del corridoio da cui era venuto, per vederlo

ugualmente affollato di soldati; tuttavia, il muro posteriore adiacente era incustodito, con solo un mucchio di tela di sacco imbottita di fieno ammicchiata alla sua base. Sulla faccia del muro, c'era Appeso c'era un insieme di arazzi antichi, ricamati con insegne e stemmi colorati . Tuttavia, gli arazzi erano disposti in modo così simmetrico da rivelare uno spazio vuoto tra di loro: un'area che sembrava implorare di essere coperta, poiché si trattava di una zona di pietra del muro di colore più chiaro.

“Lazarus Gogu; dici di essere proprio tu?”

Lazzaro si voltò e vide l'uomo in piedi, con la pergamena ancora in mano.

“Io sono Lord Hugon, che regna sovrano su queste terre.”

«Mio Signore.» Lazarus lo salutò con un profondo inchino. Si alzò per guardare Hugon esaminando la pergamena con occhi scrutatori.

Mentre leggeva, Lazzaro lo vide inclinare la testa, stringere le labbra e alzare un sopracciglio, poi alzare il capo e fissarlo intensamente.

Al che Lazzaro annuì e rispose bruscamente: "Mio Signore".

«Così dici», squillò Hugon. Si voltò e chiamò, dalla disposizione simile a un coro, un dignitario in toga. Mentre l'uomo si accomodava al tavolo, Hugon puntò la pergamena verso Lazzaro, aggiungendo: «E così vedrò».

Lazzaro osservò l'uomo di mezza età, dall'aspetto curato, disporre una pila di pergamene nuove sul tavolo. L'uomo, avvolto nella tunica, posò accanto alla pila diversi calamai con penne d'oca pronte all'uso, prima di dedicarsi all'assemblaggio di una sorta di treppiede simile all'ottone . Lazzaro sospirò e lanciò un'occhiata furtiva alle porte sgualcite della sala e alla luna che brillava.

«Avanti, lentamente», ordinò Hugon.

Lazzaro si avvicinò, ma Hugon lo fermò con una mano, dicendogli: "Resisti lì".

Lazzaro obbedì e tornò a osservare la meticolosa preparazione dell'apparecchio metallico da parte dell'uomo . Lo strano dispositivo era alto poco più di trenta centimetri e poggiava su tre gambe distese; al suo interno, in posizione verticale, sosteneva un disco di ottone fisso e concavo, di poco meno di trenta centimetri di diametro. Lazzaro notò la superficie interna lucida del disco, che brillava come un raffinato specchio di ottone; tutta la sua superficie luccicava, ad eccezione di una sottile fascia perimetrale, continua e non lucidata, che sembrava recare incisioni dettagliate. L'uomo fissò il disco a delle staffe e, mentre ne regolava l' inclinazione orizzontale e verticale con una serie di leve, Lazzaro ne studiò il retro grezzo. La superficie presentava una grande e elaborata incisione: quella di un serpente alato, arrotolato su se stesso, che si mordeva la coda.

Tuttavia, la complessità e la straordinaria progettazione dell'apparecchio non si limitavano alla parabola. Le due gambe del treppiede, quelle più vicine all'uomo, sostenevano una mensola sospesa e sporgente, sulla quale era alloggiato un piccolo riflettore con un otturatore scorrevole. L'uomo mise dentro una candela accesa. Regolò l'otturatore, mentre metteva a fuoco lo specchio di ottone, finché Lazzaro non vide il volto dell'uomo brillare per il riflesso della fiamma. Poi l'uomo si voltò verso Hugon e annuì con un sorriso raggianti negli occhi; tuttavia, fece un gesto con un dito alzato, come a suggerire di aver bisogno di un altro attimo per prepararsi.

Anche lo sguardo di Lazarus si posò su Hugon; tuttavia, nel suo rapido movimento, riconobbe un volto familiare nella disposizione corale delle persone dietro il tavolo, e con esso, lo sguardo inaspettatamente freddo e distante di nient'altro che Lord D'Alcicourt in persona. Lazarus incrociò il suo sguardo, forse nella speranza di scorgere un barlume di volontà di aiuto. Tuttavia, D'Alcicourt si limitò a scrutarlo da dietro la spalla di un altro uomo seduto, offrendo a Lazarus nient'altro che uno sguardo vuoto.

Hugon sfidò Lazzaro, scuotendo la pergamena: «Nella mia mano ho la trascrizione delle tue parole. Tu affermi di essere Lazzaro Gogu e un uomo volante cristiano». Hugon inarcò la fronte e annuì. «Vedremo.»

«Signore D'Alcicourt», gridò Lazzaro in direzione del signore depresso. «Se vi fa piacere, mio signore, vi prego di aiutarmi». Ma D'Alcicourt non mostrò mai il suo volto.

«Taci!» urlò Hugon, gettando la pergamena sul tavolo e balzando giù dalla piattaforma rialzata. Si avventò su Lazzaro, sguainando un pugnale.

Lazzaro trattenne il respiro mentre Hugon gli puntava la lama alla gola.

Le parole di Hugon risuonarono in tutta la sala: "Io sono l'unico Signore di queste terre!"

Ancora una volta pronunciato il suo nome e ti ritroverai la testa ai miei piedi! Mi capisci ?

Lazzaro deglutì e annuì. «Perdonami, mio Signore.»

«Solo questa volta», rispose Hugon con tono severo. «Non perdonerò un'offesa simile se non una sola volta.»

«Siete misericordioso, mio signore», affermò Lazzaro, abbassando lo sguardo sulla lama nella mano di Hugon.

Hugon ritirò il coltello, borbottando: «Certo che lo sono; ma non con coloro che potrebbero cospirare per uccidermi nel sonno». Afferrò il braccio di Lazzaro e lo condusse dall'uomo vestito con la tunica e dal suo strano congegno di ottone, chiedendogli nel frattempo: «Il tuo piatto è pronto?».

«Ancora un attimo», disse l'uomo prima di correggere Hugon, con un forte accento italiano: «Moonwindow, mio Signore, non è un piatto».

«Sbrigati», urlò Hugon all'uomo, rivolgendosi a Lazzaro. «Devo sapere.»

Scrutò a fondo negli occhi di Lazzaro e si chiese ad alta voce: «Davvero blu, come il mare più profondo». Picchiò la lama contro la guancia di Lazzaro. «Apriti».

Lazzaro aprì la bocca.

«E che denti grandi che hai, come quelli dei lupi.» Picchiò la lama contro un canino, quando Lazzaro balzò indietro e sigillò le labbra. «Davvero.» Hugon sogghignò a Lazzaro, che aggrottò la fronte, prima di affiancarlo.

Lazzaro lo osservava con la coda dell'occhio.

Hugon mosse delicatamente il pugnale per spostare una ciocca di capelli neri e scoprire l'orecchio rivolto verso il basso di Lazarus. "Che strane orecchie sono queste: da gatto, da cane o da demone?"

«Cristiano, mio Signore», si difese Lazzaro.

«Come dici tu», rispose Hugon, girandogli intorno alle spalle. «E queste ali mostruose appartengono a quale uccello, pipistrello o bestia?»

«Un uomo volante, mio Signore», rispose Lazzaro. «Io sono un uomo volante cristiano».

«Così dici; eppure, ho visto ali simili solo in descrizioni sommarie di demoni e draghi. Sono prive di piume e non possiedono la bellezza che hanno le ali degli angeli.» E non ho mai visto un disegno che raffigurasse un uomo alato cristiano." Hugon si sporse accanto a lui e sussurrò: "Che ne dici?"

Lazzaro serrò la mascella, si voltò e si rivolse a Hugon: «Se vi fa piacere, mio signore, potreste far fare a qualcuno un ritratto che mi raffiguri?».

Con un gesto rapido, Hugon si allontanò, sollevò la spada, la abbassò, ridacchiò e annuì, ammettendo: "E anche intelligente. Tuttavia, mi farebbe molto più piacere se tu volessi... gentilmente spiegare le tue ali."

Lazzaro sospirò e spiegò le ali; e tutta la sala rimase senza fiato.

«Silenzio!» abbaiò Hugon, incapace di distogliere lo sguardo da Lazzaro. Fece un passo indietro e osservò l'imponente ampiezza delle sue ali, da un'estremità all'altra; poi scosse la testa. «Davvero non sono le ali di un angelo... troppo bestiali... persino orribili.»

Lazzaro ripiegò le ali mentre Hugon gli volteggiava intorno e sbirciava oltre il tavolo, e in direzione di un cavaliere seminudo. Gli chiese: «Hai trovato il vescovo e lo scriba?»

«No, mio signore», rispose bruscamente il soldato. «E non erano tra i morti.»

Hugon annuì e si voltò verso Lazzaro con evidente delusione. Si schiarì la gola, si avvicinò rapidamente a Lazzaro e incrociò le braccia in un gesto di sfida. "In una confessione giurata, hai affermato di essere in grado di volare, senza bisogno di riposo, per mezza notte."

"Sì, mio Signore."

Hugon socchiuse gli occhi e si sporse in avanti, aggiungendo: "Il che mi porta a chiedere: perché hai detto 'per mezza sera', piuttosto che 'per mezza giornata'?" Hugon si sporse verso Lazzaro,

essendo così vicino, che Lazzaro poteva sentire il suo respiro dal naso. Hugon tirò la collana di cuoio di Lazzaro per scoprire la croce di legno da preghiera sotto la sua camicia nera. "C'è qualcosa che potrebbe impedirti di volare alla luce del giorno?" Strofinò la croce tra le dita mentre fissava intensamente gli occhi di Lazzaro, in attesa risposta.

Lazzaro distolse lo sguardo prima di rispondere pensieroso: "I cieli più freschi della sera sono più adatti alle fatiche del volo, mio signore."

Hugon rifletté sulla risposta con le labbra serrate prima di annuire. «E suppongo che volare non sia un'impresa facile; proprio come alcune battaglie si combattono meglio sotto la luna». Poi lanciò un'occhiata severa a Lazzaro, continuando: «E proprio come alcuni uomini è meglio ucciderli nella serenità del sonno».

«Forse, come dite voi, mio Signore», propose Lazzaro.

Hugon lasciò cadere il crocifisso, fece un passo indietro e mostrò il pugnale. "Alzate le mani."

Lazzaro strinse la mascella mentre Hugon tagliava la corda che gli legava i polsi, dicendo: «Hai i denti di un demone; orecchie diaboliche; ali di un drago; e uno sguardo azzurro e gelido che sgorga dai tuoi occhi come quello di un mare ghiacciato».

La corda scivolò via, arrotolandosi sul pavimento.

"Mio Signore, sono un cristiano che vola —"

«Allora vedremo!» esclamò Hugon.

Lazzaro inclinò la testa.

Hugon commentò: "Non vi libero dalle vostre catene per fiducia o per gentilezza".

"Mio Signore?"

Hugon spiegò: «Finché un demone è incatenato, dirà e farà qualsiasi cosa pur di liberarsi. Ora sei libero di parlare e agire davanti a me in qualsiasi modo tu scelga». Hugon rinfoderò la sua spada e porse le mani vuote. «Se desideri uccidermi, il tuo momento è adesso».

Lazarus lanciò una rapida occhiata dietro Hugon e notò D'Alcicourt ancora nascosto dietro altri uomini. Poi si rivolse a Hugon: "Non desidero recare danno a nessuno, mio signore."

«Non importa, né i tuoi desideri né le tue parole», replicò Hugon, prendendo Lazzaro per un braccio e avvicinandolo ancora di più all'uomo incappucciato seduto al tavolo, «saprò cogliere le tue vere intenzioni dalla piastra lunare." Chiese all'uomo: "Sei pronto?"

«Quasi, mio Signore», rispose l'uomo prima di sbirciare oltre il bordo dell'aggeggio e sussurrare a Hugon:

«Non è una piastra lunare, non è un paralume, non è una finestra a lastra.

"È una finestra sulla luna."

Hugon lo congedò con un gesto stizzito della mano. "È così! Fai quello che devi; io

Ora portate davanti a voi l'uomo alato."

«Finestra lunare, mio signore?» chiese Lazzaro.

Hugon lo fissò con sguardo torvo. «Certo. L'unico vero occhio divino del destino, dove vengono scolpite per sempre le vite degli uomini che non hanno ancora vissuto e le forme dei regni ancora non nati.»

"In pietra." Con un gesto e la mano aperta, Hugon presentò Lazzaro all'uomo vestito di tunica: "Permettimi di presentarti il mio meraviglioso astrologo e sacerdote, Albeard de Elhosie. Come profeta dei profeti e mio veggente personale, Albeard è l'uomo che ti ha visto intrufolarti nella finestra della mia torre e uccidermi con un pugnale mentre dormivo."

Lazzaro strinse la mascella, chiuse gli occhi e rifletté sull'accusa apparentemente assurda. E nella sua breve riflessione, capì che qualcuno aveva informato Hugon. Un complotto ordito, che includeva lui, un pugnale e la finestra di una torre. Guardò in direzione di D'Alcicourt; e i suoi occhi lo cercarono; eppure il signore spodestato rimase nascosto tra la folla. E si voltò e scrutò i servi, cercando un altro volto familiare tra la massa; eppure non trovò traccia del suo valletto. Allo stesso modo, non scorse la lavandaia né le sue ancelle, tra di loro. Lazzaro sospirò e si difese appellandosi all'ovvio: «Eppure, non siete morto, mio signore. E sono rimasto sotto costante sorveglianza dal mio arrivo. Non potrei mai compiere un simile atto». Hugon sogghignò e annuì. "Oh, ma l'hai fatto... tre notti fa ... eppure ho fermato la tua mano omicida!"

Lazzaro fu colto da un capogiro; e fece un respiro profondo. «Mio Signore, se vi è gradito, non capisco cosa intendiate». Scosse la testa. «Se mi aveste fermato, come affermate, non avrei potuto fare una cosa simile, neanche tre notti fa».

Al che Hugon rispose: "È la grazia di Dio, il mio astrologo e la sua meravigliosa lastra per finestre ..."

«*Moonwindow*, mio signore», intervenne gentilmente Albeard.

«Proprio lui», affermò Hugon, continuando: «E con il dono di Albeard e la sua... macchina benedetta, posso assistere agli eventi prima che accadano. In verità, ho visto il mio destino ...»

Hugon si voltò e proclamò a tutta la sala: «—Come futuro re di molti regni!»

I suoi soldati alzarono le armi e gridarono come un coro di acclamazioni. Hugon sorrise prima di zittire la sala con mano calmante. Si rivolse a Lazzaro, affermando: "Ci vorrà più di un uomo volante e un pugnale per annullare il mio destino stabilito da Dio."

Lazzaro guardò Albeard; ma l'uomo vestito di tunica gli rivolse solo uno sguardo socchiuso e annuì mentre riposizionava le pergamene davanti a sé. L'uomo estrasse una penna da un pozzo, ne asciugò la punta e, senza distogliere l'attenzione dai preparativi in corso,

Hugon informò: "Mio Signore, è giunto il momento."

Hugon annuì e ordinò a Lazzaro di rimanere dov'era. Poi salì sulla piattaforma di pietra e aggirò il tavolo, gettandovi sopra il pugnale.

Mentre tornava alla sua sedia parzialmente carbonizzata, Hugon chiamò tutti i presenti nella sala: "Tutti i miei uomini d'arme conoscono la prassi: pretendo il silenzio assoluto". Poi si voltò verso i servi del castello. "E mi aspetto che i miei nuovi servi si attengano allo stesso. Inoltre, ogni donna dovrà prendersi cura del bambino che le sta accanto; e ognuna risponderà del disturbo del proprio bambino. I miei uomini agiranno rapidamente per mettere a tacere ogni disturbo, anche per colpire! Non fraintendete le mie parole, poiché non c'è supplica con cui contrattare, una volta che È fatto! Ora, assumete i vostri nuovi ruoli!

Le donne si accalcavano tra i servi riuniti, afferrando i bambini e tirandoli verso i loro seni, sfiorando le loro labbra con le dita e sussurrando con ferocia nelle loro orecchie. I bambini annuivano e le donne li cullavano, mentre una nuova calma si diffondeva tra i servi.

Hugon si voltò e si rivolse al coro di dignitari e cavalieri in tunica che si schieravano lungo il muro. Fece un gesto con la mano per congedarli, dicendo: "Fatevi da parte; lasciate spazio alla rivelazione". Come un'onda, la folla cominciò a disperdersi, lasciando spazio solo a Hugon e al suo astrologo. Si voltò e indicò Lazzaro, lanciando un avvertimento brusco e terribile: "Se ti muovi o parli, morirai". Poi schioccò le dita verso la fila di balestrieri schierati contro le doppie porte malconce della sala, prima di indicarlo. Essi obbedirono, puntando gli archi contro Lazzaro.

Lazzaro trattenne il respiro, spostando lo sguardo da Hugon all'astrologo, e poi al coro di uomini che si muovevano dietro di loro e dietro il tavolo. E, mentre gli uomini continuavano a disperdersi, più in basso lungo il muro, Lazzaro scorse di nuovo il volto di Lord D'Alcicourt. e lo fissò negli occhi. Eppure D'Alcicourt non si mosse con gli altri uomini; rimase immobile, con gli occhi gelidamente fissi su di lui. E Lazzaro scosse la testa e alzò le spalle, suggerendo silenziosamente la domanda: "Perché?".

E in quell'istante, Lazzaro comprese appieno il motivo della continua distanza di D'Alcicourt. Prima ancora di riprendersi dallo shock della rivelazione, Lazzaro emise un forte sibilo che fece tremare l'intera sala: Lord D'Alcicourt non aveva il torso, ma solo il palo di un alto candelabro da terra fungeva da picca per sorreggere la sua testa mozzata.

"Arcieri in alto! Circondatelo!" urlò Hugon. I soldati accorsero al suo comando e, mentre i balestrieri alzavano le armi, la fila adiacente di spadaccini si staccò dalle proprie file e si avventò su Lazzaro, circondandolo con uno stretto cerchio di spade sguainate. "Se lui

mosse, trafiggilo!" Poi si rivolse direttamente a Lazzaro: "Vi proibisco ogni parola diabolica e ogni urlo demoniaco! Che tu sia un uomo volante o no, se mi sibili di nuovo, morirai sul posto ."

"Non devi —"

"Silenzio!"

Lazzaro distolse lo sguardo; eppure, da ogni angolazione, vedeva solo lame alzate. Una goccia di sudore gli pungeva l'occhio; le orecchie gli bruciavano e la memoria gli balenò con il ricordo di Fra Clodio e del suo bastone di correzione alzato.

Hugon si scagliò furiosamente contro l'astrologo, schioccando le dita con impazienza e indicando la Finestra della Luna.

L'astrologo posizionò una penna d'oca intinta nell'inchiostro su una pergamena bianca e si inclinò frontalmente di fronte al piatto a specchio.

In tutta la sala, nemmeno un colpo di tosse o uno starnuto ruppe il silenzio imposto, mentre l'astrologo sedeva, rapito dal bagliore convergente della Finestra Lunare.

Lazzaro fissò l'uomo; il suo sguardo penetrante si fuse con la luce della lastra riflettente del treppiede . La fronte dell'uomo si indurì e i suoi occhi si ritrassero come quelli di un rapace in cerca di preda, fissi nell'eternità. Le labbra dell'uomo tremarono mentre mormorava tra sé e sé, e Hugon indietreggiò con cautela, in modo da non disturbarlo .

Hugon si avvicinò furtivamente alle spalle di Albeard , sbirciando oltre la sua spalla e osservando la pergamena bianca. L'astrologo ipnotizzato, sebbene immobile davanti al suo congegno, trascriveva delle parole mentre Hugon le mormorava silenziosamente tra sé e sé:

*Dove si radunano creature selvatiche con gli sciacalli
I demoni si riuniscono con chiamate beffarde
In riposo, così appollaiati sopra i nidi dei gufi
Un'ombra angelica devastante riposa*

*Evocando la lussuria, tale da rubare il Suo seme
Nei sogni, questa Regina dei Demoni, genera
Facendo sparring con l'uomo, mentre lei ...*

L'astrologo si voltò verso Hugon, il cui volto risplendeva nel bagliore della Finestra Lunare.

«Dio, no!» ansimò, con gli occhi pieni di lacrime.

Hugon si tirò indietro, pensieroso. "Dio solo sa cosa?"

Subito, la Finestra della Luna attirò l'attenzione dei due uomini; poiché ora brillava di una tonalità bluastra; e, proprio al suo centro, un punto di luce blu più brillante si diffondeva verso l'esterno, gonfiandosi

in un anello azzurro che si espandeva lentamente verso l'esterno e verso il perimetro circolare dello specchio di ottone.

«Che novità è questa?» chiese Hugon, allontanandosi dall'astrologo e dalla sua Finestra Lunare. «Cosa succede?» Estrasse il pugnale dal tavolo. «Cosa ti prende?»

L'astrologo alzò lo sguardo verso Hugon, ridacchiando e piangendo allo stesso tempo. Scrollò le spalle. "È sua madre."

Si fece il segno della croce con il pollice sulla fronte, continuando a ridere tra le lacrime mentre si alzava in piedi e si rivolgeva a Hugon. "San Dionigi, proteggici."

Hugon premette il pugnale contro il petto dell'astrologo. "Riprenditi! Dimmi!"

L'uomo tentò di rispondere con voce tremante: "Sua madre... no... non possiamo parlare di lei, mio Signore!"

Afferrò il braccio di Hugon. «Non qui, non ora! No!»

Hugon si voltò e fece cadere la Finestra Lunare dal tavolo, facendola volare attraverso il corridoio. Si fermò davanti ai servi terrorizzati. Premette la lama contro il collo dell'astrologo. "E sua madre?"

L'uomo si sporcò addosso e pianse.

Hugon lo incalzò. "Chi è lei?"

"Lei è... vi prego, mio Signore."

Hugon premette la lama sotto la mascella.

"Lei è: Li— mio Signore, non dobbiamo!"

Hugon tirò fuori un rivolo di sangue. "Piccolino...piccolino cosa?"

«No», insistette l'astrologo, «Mio Signore, non adesso!»

«Adesso!» ringhiò Hugon.

«*Lilith! Heyle! Lucifael! Stella del mattino!* Ha tanti nomi», gridò prima di crollare.

cadde a terra, crollando in un uomo egocentrico e singhiozzante, ridotto a un ammasso informe.

“*Wa-hoom! Wa-hoom!* Un corno da battaglia lontano risuonò fuori dalla sala del castello.

Hugon rivolse la sua attenzione alle doppie porte della sala, bloccate da cinghie di ferro e semichiuse, e fece segno ai suoi uomini di mettere meglio in sicurezza l'ingresso. Fuori dalla sala, tra il lontano e urgente richiamo alle armi, Hugon udì frettolosi ordini di difesa immediata fuori dalle doppie porte, insieme alle grida sovrapposte e orribili dei soldati morenti. Le porte scossero dal rumore sordo e martellante di pugni e alabarde; e da una tensione palpabile, sottolineata da grida soffocate di urgenza.

L'interno della sala si riempì di un silenzio tombale mentre centinaia di occhi erano fissi sulle doppie porte quando Lazzaro guardò i servi rannicchiati e scorse un ragazzo solitario che si faceva strada tra bambini e donne in lacrime. Il ragazzo si accovacciò vicino alla finestra della luna e cercò di vedere se qualcuno lo stesse osservando quando incrociò lo sguardo di Lazzaro. Con un

Con un luccichio negli occhi, fece un gesto verso Lazzaro, portandosi un dito alle labbra prima di raccogliere la Finestra Lunare e tornare furtivamente da dove era venuto. Lazzaro volse la sua attenzione a Hugon e lo trovò che si girava su se stesso e si rivolgeva alla testa di D'Alcicourt: "Che cosa, in nome di Dio ...?"

Esteriormente, il breve sguardo di Hugon suggeriva un tentativo di ricavarne qualsiasi rivelazione che potrebbe in qualche modo rivelare una strategia, per quanto assurda, che potrebbe includere attaccarlo dopo che si è assicurato le fortificazioni nemiche. Tuttavia, scartò rapidamente la testa mozzata e i suoi calcoli sconnessi; e si rivolse all'astrologa colpita. "Lei, chi? Chi è questa Donna Demoniacca dai molti nomi?"

BOOM! Un'esplosione colossale scosse la sala fin dalle fondamenta. Servi e soldati si dispersero con le loro vite mentre un torrente di pietre del tetto si abbatteva sul pavimento centrale della sala; e la pura potenza dell'esplosione quasi scaraventò a terra ogni guardia. Detriti si riversarono giù dal tetto, mentre una densa colonna di polvere si riversava sul pavimento e si espandeva a fungo, riempiendo ogni angolo della sala con polvere e cenere ondegianti. E dopo, in quel breve e tranquillo momento, quando gli uomini si ricomposero goffamente, quando l'ultima polvere si depositò e il silenzio calò sulla sala come un respiro trattenuto,

Donne e bambini urlarono; gli uomini si nascosero dietro di sé; e il cerchio di spadaccini fuggì da Lazzaro, lasciandolo accovacciato vicino al pavimento e apparentemente pronto a balzare sulla presenza che si stava rivelando davanti a lui. Orecchie all'indietro, occhi spalancati, ali spiegate e zanne pronte, Lazzaro sibilò a ciò che la brume che si dissipava rivelò. Davanti a lui, il Gigante Maiale sbatté le ali, graffiò l'aria con gli artigli, alzò le zanne e si presentò con un ruggito risonante tale da far tremare le Pietre da muro.

Sotto gli archi del soffitto, ormai compromessi, enormi colonne di quercia si scheggiavano e si spezzavano a turno sotto il peso mutevole delle pietre di sostegno. Gradualmente, come una torre di Babele che crolla, una porzione sempre maggiore del tetto della sala cedette. Intere sezioni crollarono. Tutte insieme, le pietre si abatterono sulla terra come un colpo devastante del martello di Thor, travolgendo schiere di soldati. Gli uomini illesi ingaggiarono battaglia con la Bestia, mentre balestrieri e arcieri scagliavano le loro armi per colpire il fianco più vicino con dardi e frecce. Il gigante ruggì e si voltò di scatto per affrontarli, quando una seconda ondata di frecce lo colpì frontalmente. Eppure, si limitò a ringhiare pesantemente e non avanzò. Anzi, li ignorò e volse i suoi occhi neri verso Lazzaro. "Uccidilo!" urlò Hugon, tuffandosi dietro il tavolo e arrampicandosi sul pavimento. Si precipitò oltre l'astrologo rannicchiato e in lacrime prima di nascondersi sotto

il tavolo. Dignitari in toga seguirono il suo esempio, affollando la parte inferiore dell'apparecchio; e Ha combattuto contro di loro per difendere il suo spazio.

Lazzaro fissò lo sguardo sul Gigante suino mentre questi si ritirava aggirando il tavolo. Egli osservò i movimenti del gigante curvo mentre avanzava con gli artigli spalancati e le ali spiegate, mentre altre frecce trafiggevano le pareti della sua pelle ispida e insanguinata. Lazzaro si fermò e si voltò di scatto; con le spalle al muro, fissò con sguardo minaccioso il gigante alato. Occhio a occhio – uomo volante contro bestia volante – Lazzaro assunse una posizione altrettanto inflessibile; si accovacciò, allargò le braccia sotto le ali spiegate e lasciò uscire un sibilo malevolo.

Il Gigante sbuffò e si avventò su Lazzaro, brandendo un paio di artigli possenti che fecero volare il tavolo. Eppure, prima che l'oggetto esplodesse in schegge, ancor prima che colpisse il muro, il Mostro sferrò un colpo con l'altro arto tra la massa di uomini ammassati, facendoli rotolare a capofitto sul pavimento della sala, riducendoli a un ammasso disordinato di resti contorti. Nella stretta ferrea degli artigli del Demone, Hugon sarebbe potuto apparire come una bambola stordita e delicata. Lazzaro si voltò per fuggire e il gigante si lanciò in avanti, sbattendo le punte delle sue zanne contro il muro. Intrappolato, Lazzaro si voltò lentamente e, in quell'istante, scorse un'immagine di sé nell'occhio dell'orco : il riflesso dell'Eljo stesso , quello che traspariva dalla sua superficie nera e lucida. I capelli di Lazzaro ondeggiavano nell'alito putrido della Bestia. Il Mostro teneva Lazzaro bloccato tra le sue zanne e contro il muro.

«Aiuto... uomo volante.» Hugon ansimò dalla stretta morsa della bestia. La Bestia lo strinse sotto le sue zanne, avvicinandolo a Lazzaro; e Hugon iniziò a tossire e ridacchiare, come se trovasse un macabro umorismo in quel momento incredibilmente orribile. Guardò Lazzaro, accusandolo: «Hai evocato tu questa Bestia! Un *cristiano volante*, ti definisci?» mentre il gigante allontanava l'uomo dagli occhi sgranati e sorridenti da Lazzaro, lo girava di lato e gli masticava il midollo della testa.

Una raffica di frecce e lance si riversò sulla Bestia mentre Lazzaro si accovacciava, si rotolava sotto le enormi zanne e riprendeva l'equilibrio. Si lanciò verso le doppie porte e si fermò di fronte alle balestre puntate dritto contro di lui. Eppure la Bestia lo inseguì. I soldati alzarono le armi contro Lazzaro e gli riempirono il volto di frecce, proprio mentre lui si girava e tornava indietro nella direzione opposta, lungo il perimetro della sala. Attraverso la polvere e i detriti che continuavano a piovere dal soffitto, Lazzaro scorse delle stelle attraverso un enorme squarcio nel soffitto; tuttavia, il gigante, muovendosi frettolosamente, si mantenne tra lui e una visuale libera verso il cielo notturno.

La stanza tremò e crepe sempre più ampie si aprirono sulle pareti del corridoio, scendendo rapidamente dal soffitto come un fulmine nero; e le pietre del muro si sgretolarono, dando inizio alla rovina. Lazzaro si fece strada sul lato opposto della piattaforma e si lanciò oltre il triplo arco che proteggeva le donne e i bambini ormai scomparsi. Improvvisamente, i contrafforti crollarono mentre una valanga di pietre si riversava su di lui, i detriti cadenti lo scaraventarono sulle lastre di pietra. Rotolò e si rialzò a fatica mentre l'orco ruggiva sotto una pioggia di pietre, e vide il buco molto più ampio nel soffitto, con il suo accogliente cielo nero e il mare di stelle. All'improvviso, il cielo scomparve dietro le enormi ali spiegate della Bestia, mentre questa avanzava a grandi passi verso di lui. Poi si fermò e soffiò.

Lazzaro valutò frettolosamente la situazione: era come se la Bestia sapesse che desiderava fuggire attraverso l'enorme squarcio e lo sfidasse a qualsiasi tentativo. E Lazzaro suppose che, data la dimostrabile velocità del Gigante suino, non sarebbe stato in grado di raggiungere una velocità sufficiente in una ripida salita per sfuggire alla sua enorme portata. Inoltre, Lazzaro capì che, nel caso fortunato in cui fosse riuscito a sfuggire agli artigli della Bestia in volo, il Mostro avrebbe certamente avuto un vantaggio pari al suo - e per esperienza sapeva che non avrebbe potuto sfuggire alle potenti ali della Bestia quando si librava in cielo. Lazzaro considerò tutto ciò e lo scartò all'istante mentre si allontanava di scatto dal punto di distacco e fissato più in basso lungo il muro.

Si precipitò nella direzione da cui i soldati lo avevano scortato per primi nella sala; e si lanciò verso l'ingresso ormai incustodito, che conduceva nelle viscere del castello. Attraverso chiazze di malta che si riversavano, il gigante trafitto dalle frecce lo inseguì, aprendosi un varco veloce tra cumuli di roccia e macerie. E in un istante forse indivisibile dalla percezione o da un evento segnato, Lazzaro squarciò l'ingresso proprio mentre esplodeva; e l'ondata di pietre che si sgretolavano lo scaraventò a terra. Eppure si rialzò rotolando mentre il gigante affondava la testa nel corridoio, per grattare, ruggire e sbattere le zanne contro le pareti che si sgretolavano. Lazzaro balzò in avanti, si mise a correre, girò un angolo e scese una scala a chiocciola che si collegava a un corridoio inferiore del castello. Saltò in fondo alle scale e si voltò di nuovo, guardando indietro per vedere una grande ondata di pietre che si riversava dal vano scale e gli si riversava addosso. Zanne guizzante spazzarono via le pietre, rivelando l'enorme testa scavatrice della Bestia all'inseguimento. Le pareti della sala si incurvarono verso l'esterno e il soffitto crollò sotto l'imponente corporatura della Bestia, poiché le dimensioni ridotte del corridoio non potevano contenerne la massa. Ciononostante, il Mostro continuò ad avanzare, affondando sempre più profondamente nella sala.

Lazzaro si lanciò lungo il corridoio e volò oltre la familiare porta grezza della sua

ex prigioniero. Percorse i meandri del corridoio, svoltò un arco e si fermò. Davanti a lui, dove si aspettava un'accogliente porta di ferro, giaceva un cumulo di soldati morti. Avanzò e scorse un volto familiare vicino alla base del mucchio: quello del gigantesco soldato dai capelli rossi, con lo sguardo assonnato, che fissava il vuoto, tranne il calcio spezzato di una spada lì vicino. Sopra il fragore costante di un castello che crollava, il ruggito assordante della Bestia lo spinse rapidamente a estrarre i corpi dalla pila. Uno a uno, spostò i soldati uccisi e li allineò contro il muro e, ad ogni ruggito della Bestia, ad ogni scossa della sua nuova spinta, le mura intorno a Lazzaro ondeggiavano per le pietre che si spostavano e si sgretolavano. E quando ebbe sufficientemente sgombrato i morti dalla porta, si arrampicò sui cadaveri rimanenti e lottò con il chiavistello di ferro della porta, che si rifiutava di cedere. Continuò a bussare con forza al chiavistello mentre le lastre di pietra si spostavano sotto i suoi piedi. La malta fuoriusciva dall'ingresso della fossa mentre la porta di ferro si piegava sotto il peso della lastra di copertura che crollava.

«Aprite!» urlò Lazzaro, sbattendo pesantemente la spalla contro la porta. E altrettanto rapidamente, il chiavistello si frantumò, i cardini si staccarono dalla malta di pietra; e lui precipitò sulla porta di una fossa che si stava sgretolando e si riempì di polvere. Eppure, attraverso le macerie ribollenti, una folata d'aria serale lo avvolse e vide una distesa di stelle sopra di lui. Si rialzò in piedi, balzò verso l'alto e, con uno schiocco delle ali, afferrò il bordo più alto della fossa. Si tirò fuori, piantò i piedi a terra e scrutò il cielo orientale, con la luna che sorgeva.

Lazzaro prese fiato, spronò le ali e si preparò a volare, quando la voce del prigioniero cristiano gridò dalla fossa: «Lazzaro, aiutaci!». Si voltò e scrutò giù nella foschia di polvere e oscurità, scoprendo i prigionieri che lottavano con le loro catene e cercavano di estrarre le sbarre che vi erano attaccate, dalle pareti crollate della fossa.

BOOM! Il cortile tremò sotto gli stivali di Lazzaro, a testimonianza dell'incrollabile determinazione del Gigante Maiale a scavarsi completamente attraverso il corridoio e a uscire dalla fossa dopo Lazzaro. Improvvisamente, Lazzaro vide il Cristiano cadere a terra di schiena, con la catena ora libera dal muro che si sgretolava. Allo stesso modo, l'uomo del nord sbatté un piede contro le pietre rotte e si liberò dalle catene.

Lazzaro si chinò accanto alla fossa, agitando le braccia con veemenza e gridando: "Lanciami la tua catena!" Il cristiano gettò l'estremità libera delle sue catene a Lazzaro. Lazzaro afferrò la catena e tirò fuori il prigioniero dalla fossa, rotolandolo di lato mentre gridava all'uomo del nord: «Ora tocca a te! Sbrigati!»

A sua volta, il gigante lanciò la sua catena; e il cristiano aiutò Lazzaro a tirarlo in salvo. «Dovete fuggire entrambi! Un grande male si avvicina!» li avvertì Lazzaro prima di sprofondare nell'oscurità.

L'uomo del nord si rotolò a terra, contraendo il viso per il dolore di un gomito gravemente contuso, quando vide il cristiano, con le mani alzate e che si aggirava per il terreno, tentare di calmare e contenere un grosso stallone bianco. E quando il cavallo spaventato fece per caricarlo, il cristiano si scansò ripetutamente, avanti e indietro, opponendosi a ogni sua fuga. L'uomo del nord gridò, tenendosi il braccio: "Allora, hai intenzione di rubare un altro destriero, eh?"

Il cristiano gli lanciò un'occhiataccia. «No, io salverò un destriero da un grande male.»

Ora alzati e aiutami!

Tuttavia, l'uomo del nord ferito si è semplicemente girato su un fianco ed è tornato a soffrire.

CRASH! Accanto a lui, le pareti della fossa crollarono verso l'interno, le pietre riempirono rapidamente il vuoto, mentre una colonna di polvere si alzava verso l'alto, fuori dalla fossa. L'uomo del nord balzò in piedi e si precipitò verso il cristiano, suggerendo rapidamente: "Bene, se dobbiamo salvarlo — e tutto — Il cristiano gli lanciò l'estremità libera della catena e gli ordinò di indietreggiare e formare una recinzione improvvisata e mobile con cui barricare la Bestia. In pochi istanti, riuscirono a confinare il cavallo in un angolo del cortile. Il cristiano salì in sella, aiutò il suo compagno a montare dietro di lui, spronò il cavallo fuori dal cortile, verso i cancelli del castello. Il cavallo bianco sfrecciò oltre le mura del bastione e si lanciò al galoppo selvaggio, scalciando a terra.

«Allora, l'uomo volante ti ha salvato proprio dalle profondità dell'inferno! Che ne dici, uomo del nord?» chiese il cristiano voltandosi di scatto, sovrastando il fragore degli zoccoli.

L'uomo del nord urlò sopra il vento ululante: "No, l'uomo volante ti ha rubato alla gloriosa Valchiria; quindi, deduco che il tuo uomo Ja-Zeus ti aspetterà ancora un po' ?"

«Oh, a Lui non importa», gli rispose il cristiano. «Però, non credo che le tue settantasette vergini saranno altrettanto indulgenti!»

L'uomo del nord gli diede un colpetto deciso sulla spalla. "Fai attenzione a come parli, cristiano."

Gli ex prigionieri delle miniere galopparono attraverso una pianura illuminata dalla luna, verso la libertà della notte, quando scorsero una luna tremolante e la minuscola, ma ancora visibile, sagoma di un uomo volante solitario, che attraversava la finestra rotonda dalle sfumature dorate della luna.

[Fine del capitolo 16]



Quest'opera letteraria è stata creata d esclusivamente in dedica di

Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~